

Pietro Li Causi

Le immagini dell'altro a Roma
e il determinismo climatico ambientale

Trapani 2008

© Copyright by Pietro Li Causi 2008
Proprietà letteraria di Pietro Li Causi

Stampato in Italia da
Arti Grafiche Corrao
Trapani, Via B. Valenza 31

INDICE

Indice	pag. 5
Premessa	7
Le immagini dell'altro a Roma e il determinismo climatico ambientale	9
1. Cristoforo Colombo e le Indie	9
2. L'Africa di Sallustio e il determinismo ambientale	11
3. Lo "stato di natura" e il modello della diffusione della civiltà	15
4. L'iracondia e la simplicitas del barbaro	20
5. Ai confini fra umanità e animalità: i mostri dell'India	23
6. Una romanità instabile: ovvero la storia di Ovidio, "etnografo" mancato, e del suo esilio	26
7. Il Romano come "altro" nel racconto delle origini di Tito Livio	31
Riferimenti bibliografici	37

PREMESSA

Nel presente opuscolo riprendo un articolo che era stato precedentemente pubblicato, in forma ridotta, su “Metis. Quaderni del Liceo Ginnasio Giovanni XXIII di Marsala” (3, 2006: 44-64).

Più che come una mappa di viaggio, le pagine che seguono sono state di fatto pensate come una sorta di *itinerarium* al servizio degli studenti che seguiranno il mio corso di Cultura latina nell’anno accademico 2007-08. Come accade per gli *itineraria*, infatti, le tappe che vengono qui segnate sono il frutto di un cammino già compiuto in altri tempi e, insieme, un orientamento per chi questo stesso cammino si troverà a compiere ancora una volta.

Alla costruzione di queste istruzioni di percorso hanno contribuito – anche se non lo sanno – tutti gli studenti e gli allievi che hanno seguito le mie lezioni negli ultimi 5 anni. E pensando a loro in effetti che ho cercato di rendere agili e fruibili le pagine che seguono, ed è a loro che voglio dedicarle, ricordando in special modo i ragazzi della “mia” V E del Liceo Scientifico “G. D’Alessandro” di Bagheria e tutti gli studenti che hanno seguito i miei corsi di Cultura latina fra il 2004 e il 2007.

Voglio infine ringraziare le persone che hanno letto il contributo qui riproposto, citandole tutte per nome: Giusto Picone, Elisa Romano, Andrea Cozzo, Isabella Tondo, Chiara Insinga, Roberto Pomelli, Rosa Rita Marchese, Teresa Linares.

Le presenti pagine, stampate in tiratura limitata, verranno diffuse via web sul sito *www.pietrolicausi.it*

L’autore sarà lieto di raccogliere suggerimenti, consigli, domande e osservazioni sui temi discussi in questo saggio ad uno dei due seguenti indirizzi di posta elettronica:

pietrolicausi@virgilio.it

pietrolicausi@unipa.it

LE IMMAGINI DELL'ALTRO A ROMA
E IL DETERMINISMO CLIMATICO AMBIENTALE

*“Gesù mio! quante province, quante
nazioni nominò, dando a ciascuna con
meravigliosa prontezza
gli attributi che le convenivano, tutto
immedesimato e come impegolato
nella vita effimera dei suoi romanzi!”*
Miguel De Cervantes, *Don Chisciotte*

1. Cristoforo Colombo e le Indie

Dopo aver visto per la prima volta gli abitanti di quelle che credeva le Indie, Cristoforo Colombo scrisse: «Sono degli uomini ben costruiti e di bella statura [...] non ho trovato in quelle isole alcun mostro umano *come ci si poteva aspettare*».

Da questa frase sembra trasparire, nel navigatore di origine italiana, una sorta di delusione antropologica. La “normalità” degli indigeni americani destava meraviglia e costituiva una sorta di *paradoxon* rovesciato: laddove ci si aspettava di trovare deformità morfologiche o ibridi mostruosi, vivevano invece uomini “come noi”, dall’aspetto così *idealmente* umano da non potere non sembrare mirabolanti. Gli indigeni non solo non avevano la testa di cane o il volto in mezzo al petto, ma erano per giunta “ben costruiti e di bella statura”¹. E dunque, se non questo, cosa mai si poteva aspettare Colombo?

Bisogna subito dire che le attese dell’esploratore hanno una storia secolare e risalgono a modelli di rappresentazione dell’altro che sono nati in Grecia e che hanno continuato a propagarsi nelle trattazioni “scientifiche” dei Romani e nell’enciclope-

¹ Per uno sguardo antropologico sulle attese di Colombo si vedano rispettivamente TODOROV 1984, 25 e MEILLASSOUX 1993, 111 s. (dal quale traggio la citazione del testo fra virgolette).

dismo di età imperiale. Quello che dunque Colombo si aspettava di trovare, come si vedrà più avanti, era la conferma ad una tradizione consolidata. Le mostruosità descritte dai geografi e dagli storiografi antichi che avevano parlato delle *eschatiai*, delle parti estreme del mondo, erano diventate a loro modo la norma, fino al punto che chi veramente avesse visitato, ad esempio, l'India o l'Etiopia e tornando in patria non avesse detto di aver visto l'asino indiano unicorno o i Cinocefali non sarebbe stato creduto². Possiamo così comprendere la disillusione di Colombo quando non vide gli esseri che probabilmente sperava di vedere, una disillusione che testimonia la permanenza di un fenomeno culturale di lunga durata nella storia dell'Occidente, un fenomeno che potremmo chiamare il "sapere etnografico" degli antichi.

È di questo bagaglio di nozioni che riguarda le immagini che gli antichi, e in particolare i Romani, hanno tracciato degli altri che il presente percorso intende occuparsi. Nel fare questo, chi scrive è intimamente convinto che capire cosa significava l'altro, lo straniero per i Romani, potrebbe forse aiutarci a capire cosa significa l'altro per *noi*. In questo senso bisogna subito precisare che l'aggettivo usato per definire il sapere oggetto di questo studio rischia di essere anacronistico e fuorviante. Gli antichi non avevano una categoria esplicita che potesse tradurre il concetto che noi abbiamo di "etnografia", né esistevano, prima della *Germania* di Tacito, vere e proprie monografie etnografiche. Il sapere relativo alle culture diverse da quella greca o da quella romana è una sorta di *puzzle* che va ricostruito a partire dagli *excursus* che è possibile trovare ora in opere geografiche, ora nelle grandi sintesi scientifiche e storiche, ora in trattati medici e filosofici. E dunque quando parliamo di "sapere etnografico" non ci riferiamo ad una disciplina i cui limiti erano stati consapevolmente fissati dagli "attori" che partecipavano di quel sapere; ciononostante non è impossibile tracciare alcune linee e alcune tendenze comuni in tutta la letteratura antica che ci possano permettere di parlare di un risultato unitario.

Conoscere queste tendenze significherà anche, e soprattutto, comprendere quali sono stati i modelli letterari e culturali che i Romani hanno usato per "costruire" e descrivere i barbari e gli

² Per una bibliografia aggiornata sulla paradossografia (e per un repertorio di passi) rimando al mio LI CAUSI 2003, spec. 168 ss. Per una trattazione esaustiva delle credenze relative alle *eschatiai tes oikoumenes* si veda invece ROMM 1992, spec. 9 ss.

stranieri e per dare forza di diffusione alle bizzarrie che con molta probabilità hanno guidato Colombo verso l'America. Nel fare questo si partirà dalla lettura di passi più o meno famosi della letteratura latina.

2. *L'Africa di Sallustio e il determinismo ambientale*

I primi due testi che verranno presi in esame saranno il paragrafo 17 e il paragrafo 18 della digressione sul *situs* e le *gentes* dell'Africa che nel *Bellum Iugurthinum* di Sallustio precede il racconto dei fatti di guerra. L'*excursus* si divide in due parti: nella prima vengono descritte le caratteristiche fisiche e antropiche del territorio in cui si sono svolti gli eventi, mentre nella seconda la narrazione diventa di tipo storico e mitologico. Riporto di seguito il primo paragrafo della sezione³:

Res postulare videtur Africae situm paucis exponere et eas gentis, quibuscum nobis bellum aut amicitia fuit, adtingere. [2] sed quae loca et nationes ob calorem aut asperitatem, item solitudines minus frequentata sunt, de iis haud facile conpertum narraverim. cetera quam paucissimis absolvam.[3] In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere, pauci tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa. [4] ea finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem, quem locum Catabathmon incolae appellant mare saevom, inportuosum; [5] ager frugum fertilis, bonus pecori, arbori infecundus; caelo terraque penuria aquarum. [6] genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum; <ac> plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere, nam morbus haud saepe quemquam superat; [7] ad hoc malefici generis plurima animalia. sed qui mortales initio Africam habuerint quique postea adcesserint aut quo modo inter se permixti sint, quamquam ab ea fama, quae plerosque obtinet, divorsum est, tamen, uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est utique rem sese habere cultores eius terrae putant, quam paucissimis dicam. ceterum fides eius rei penes auctores erit (Sall. Bellum Iugurthinum 17)⁴.

³ Relativamente a Sallustio questa sezione del mio articolo è fortemente debitrice di quanto scritto a proposito da ONIGA 1995, 11 ss. e 22 ss.

⁴ «Mi sembra che l'argomento richieda una breve descrizione dell'Africa e due parole su le nazioni che abbiamo avuto nemiche o alleate. [2] Quanto alle regioni e ai popoli con i quali vi sono rapporti meno frequenti, a causa del caldo, l'inaccessibilità dei luoghi e i deserti, potrei riferire notizie che non è facile appurare. Degli altri, tratterò più brevemente possibile. [3] Nella divi-

Il passo contiene una descrizione dell'Africa che viene vista, secondo uno stereotipo, come un luogo arido, caldo e desertico. È interessante notare come queste caratteristiche diventino importanti in rapporto a quelle che potremmo chiamare le "frontiere dell'informazione sulla realtà": il clima torrido e l'inaccessibilità del luogo vengono considerati un ostacolo insormontabile per l'acquisizione delle informazioni. Verrebbe da dire, secondo una prospettiva antropologica che non riguardava certo i Romani, che era quasi impossibile svolgere "ricerche sul campo" in certe zone dell'Africa, intorno alle quali circolavano soltanto leggende fantastiche⁵.

Dopo avere accennato alla cosiddetta teoria della *divisio orbis* che prevede la ripartizione del mondo in tre continenti⁶, Sallustio passa a descrivere le caratteristiche fisiche della zona. A questo proposito Renato Oniga ha fatto notare come il paragrafo 5 e il paragrafo 6 del capitolo XVII siano legati da un rapporto di causa ed effetto, sottolineato dal parallelismo dei due *tricola* che si riferiscono il primo al territorio, il secondo agli uomini che vi abitano. Il fatto che l'*homo Africanus* sia *salubri corpore, velox e patiens laborum* ("dal fisico robusto, agile, resistente alla fatica") viene *necessariamente* implicato dal fatto

sione del globo terrestre, i più pongono l'Africa nella parte terza; alcuni ne contano soltanto due, Asia ed Europa, e mettono l'Africa in Europa. [4] I suoi confini sono: a occidente, lo stretto tra il mare nostro e l'Oceano, a oriente un altopiano in declivio che gli abitanti chiamano Catabathmon. [5] Il mare è tempestoso, rari gli approdi; il territorio fertile di messi, buono per gli armenti, ma povero d'alberi; l'acqua, sia pioggia sia sorgenti, scarsa. [6] Gli uomini, una razza dal fisico robusto, agili, resistenti alla fatica, muoiono quasi tutti di vecchiaia, tranne quelli che vengono uccisi dalle armi o dalle fiere: è raro che muoiano di malattia. Ma vi sono anche moltissimi animali nocivi. [7] Quanto ai primi che abitarono l'Africa agli inizi, e quelli che vi approdarono in seguito, e gli incroci che ne sono risultati, benché ciò che sto per dire diverga dall'opinione della maggioranza, riassumerò brevemente quanto mi è stato tradotto da alcune opere in lingua punica, attribuite al re Jempsale. Il contenuto di esse, inoltre, corrisponde a ciò che credono gli indigeni. Del resto, su l'autenticità di queste notizie i responsabili sono gli autori» (tr. it. STORONI MAZZOLANI 1991⁴).

⁵ Cfr. ad es. LI CAUSI 2003, 168 ss.

⁶ A proposito del dibattito antico sulla *divisio orbis* cfr. BORCA 2003, 45. Si noti peraltro come Sallustio non prenda posizione in merito, collocando di fatto la regione africana in un alone di indistinzione.

che il territorio in cui vive è *frugum fertilis, bonus pecori e arbori infecundus* (“fertile di messi, buono per gli armenti, povero di alberi”). Oniga in tal senso ha parlato «di una strategia retorica precisa, che tende a far percepire al lettore in stretta relazione il contenuto dei due paragrafi, per poter più facilmente accreditare un rapporto di implicazione fra ambiente e uomini, secondo il modello culturale del “determinismo geoclimatico”»⁷. Il passo è dunque denso di richiami e si ricollega allusivamente ad una tradizione scientifica che, a partire dal corpus delle opere attribuite ad Ippocrate (medico greco, V-IV sec. a. C.), per continuare con Aristotele (IV sec. a. C.) e Posidonio (II-I sec. a. C.), aveva visto nelle caratteristiche antropiche il portato di determinate situazioni ambientali⁸.

Il mondo veniva così ad essere suddiviso per certi versi in caselle, ognuna delle quali raggruppava determinati tipi umani. Aristotele, poi, associò alla teoria dei climi il concetto di *mesótes* (giusto mezzo), in base al quale la Grecia fu collocata idealmente al centro rispetto al nord e al sud del mondo, rispetto cioè alle zone fredde e alle zone calde⁹. Laddove quindi l'uomo greco era la “norma”, che partecipava dei caratteri positivi delle zone calde e delle zone fredde, agli estremi vivevano le aberrazioni umane dalle quali la zona centrale era immune¹⁰. Il modello, ripreso, fra gli altri, da Posidonio, la cui teoria viene chiaramente esposta in un *excursus* del *De architectura* di

⁷ Cfr. ONIGA 1995, 40. Sul determinismo climatico si vedano comunque anche *Id.* 1998, 93 ss e BORCA 2003, 9 ss. (per cui cfr. anche n. 8). Per l'etnoantropologia dei Greci, e per le componenti climatiche nelle loro rappresentazioni dell'alterità, si veda invece SASSI 1988, spec. 99 ss. (ma cfr. anche MOGGI 1992, 51 ss. per l'etnocentrismo dei Greci).

⁸ Una particolare attenzione per il rapporto fra uomo e ambiente era già presente in Erodoto (cfr. ad es. 9, 122, 3-4), tuttavia – come rileva BORCA 2003, 53 s. – per questo autore non si può parlare tanto di un quadro nettamente deterministico, quanto piuttosto di una spiccata sensibilità per le differenze antropiche. Il modello del determinismo geo-climatico emerge con decisione invece in *Arie acque luoghi*. Tale modello, tuttavia, proprio perché associato dinamicamente ad un'un'idea di determinismo culturale, non sembra sfociare ad esiti manifestamente etnocentrici all'interno del trattatello (cfr. BORCA 2003, 77 s.); cosa, questa, che invece accade in autori posteriori quali ad es. Platone (*Repubblica* 435 e-436 a) e Aristotele (*Politica* 1327 b) o, a Roma, in autori come Vitruvio (per cui cfr. n. 11).

⁹ Cfr. *Politica* 1327 b 20 ss.

¹⁰ Cfr. *Etica Nicomachea* 1148 b 19 ss.

Vitruvio (I sec. a. C.), arriva fino a Sallustio, quando ormai il centro “normale” del mondo non è più la Grecia, bensì Roma¹¹.

Si capisce così come il riferimento sallustiano al clima sia funzionale alla strategia narrativa dell’opera: la descrizione delle caratteristiche fisiche e antropiche della regione deve permettere di presentare la casella geoclimatica in cui vivono i Numidi come perturbante. Il clima torrido e secco di quella zona *determina* la salubrità dei suoi abitanti, la loro resistenza alle fatiche, ma, soprattutto, la loro estrema bellicosità¹². I Numidi, in questo senso, sono abbastanza vicini al centro del mondo per partecipare in una certa misura ad un grado abbastanza elevato di antropizzazione, ma sono in fondo vicini anche alla ferinità. È questo il motivo per cui i Romani devono abbandonare ogni indugio e combattere contro Giugurta: i Numidi sono, in altri termini, pericolosi proprio per il loro statuto culturale ambiguo che si coniuga con una certa abilità nella guerra.

Singolare, in tal senso, è il fatto che Tacito descriverà il *situs* della Germania facendo ricorso alle stesse determinazioni climatiche che Sallustio usa a proposito dell’Africa. In *Germania* 5, 1 si dice infatti che la terra in cui vivono i popoli teutonici è *satis ferax, frugiferarum arborum impatiens, pecorum fecunda* (“fertile per le messi, ma non permette la coltivazione di alberi da frutto; nutre il bestiame”). Nel quadro del determinismo climatico la Germania e l’Africa si collocano certo in caselle diametralmente opposte, eppure, dal momento che condividono il tratto della marginalità e della relativa lontananza dal “centro”, i loro climi, pur così diversi (ma speculari), sembrano avere effetti identici, o comunque simili, sulle tecniche di procacciamento del cibo e sulla tipologia umana. Questo implica che anche i Germani, così come i Galli che Cesare considera *homines feroces magnaeque virtutis* (*De bello gallico* 2,15,1: «gente rude e molto valorosa»), possono essere, seppur in una maniera differente rispetto ai Numidi, pericolosi, proprio perché equidistanti

¹¹ Per le posizioni di Posidonio (fr. 71 e 72 Theiler) cfr. BORCA 2003, 83 e SASSI 1988, 111 ss. Per Vitruvio cfr. *De architectura* 6, 1, 3-9 (per cui cfr. ROMANO 1990, 26 ss. e GROS, CORSO, ROMANO 1997, 871 ss.). Per l’etnocentrismo romano (e più in particolare per Roma come centro del mondo) cfr. anche VEGETTI 1979, 127.

¹² Cfr. ONIGA 1995, 46.

rispetto alla zona ferina della marginalità estrema da un lato e a quel centro culturalizzato che è Roma dall'altro¹³.

3. Lo “*stato di natura*” e il modello della diffusione della civiltà

Come si vede, dunque, quello che a prima vista sembra un complicatissimo sistema di classificazione scientifica delle differenze antropiche, si rivela in realtà un principio di rappresentazione convenzionale del barbaro. Il solo fatto che lo “straniero” venga posto al di fuori della fascia centrale del mondo implica una serie di qualità positive che esso può possedere in sommo grado (la resistenza fisica dei Numidi o l'*impetus* dei Germani), ma è anche causa di una serie di deficienze che non possono permettergli di competere con la *civiltà* delle popolazioni che vivono nelle zone privilegiate¹⁴. Si noti inoltre come il riferimento alla *paupertas* del suolo (Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 17, 5: *arbori infecundus* e Tacito, *Germ.* 5, 1: *arborum impatiens*) implichi in realtà un forte giudizio etnocentrico in base al quale il barbaro se pure può sperimentare forme di agricoltura (e dunque attingere ad un certo grado di civiltà), non può però dedicarsi alla coltivazione degli alberi da frutto, che caratterizza invece l'elevato grado di culturalizzazione che è tipico di Roma e dell'Italia¹⁵.

Il determinismo ambientale si associa così alla teoria dei generi di vita, secondo la quale, a mano a mano che ci si allontana dal “centro del mondo” si incontrano, a nord e a sud, prima civiltà agricole (ma prive dell'arboricoltura), poi nomadi e per finire popolazioni di esseri che vivono in uno stato semi-ferino¹⁶. Il fatto che i Numidi si dedichino alla pastorizia signi-

¹³ Per la rappresentazione dei confini della Germania cfr. DUPONT 1995, 189 ss. Per la Germania vista nella rappresentazione antica come un *orbis novus* perturbante, selvaggio e pericoloso cfr. BORCA 2004, 17 ss.

¹⁴ Cfr. a tale proposito spec. SASSI 1988, 111 ss.

¹⁵ Non è un caso che l'arboricoltura sia di solito uno dei tratti che caratterizzano, nella produzione letteraria in latino, il topos della *laus Italiae* (cfr. ad es. Virgilio, *Georgiche*, 2, 149 ss.; Varrone, *Res rusticae* 1, 2, 3 ss.; Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* 37, 203). Per il topos in questione cfr. comunque anche Dionigi di Alicarnasso 1, 36, 2-37, 5; 1, 2, 1-7; Strabone 1, 4, 1 e Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* 3, 39-42; 37, 201-202. Si noti peraltro che nel caratterizzare la terra dei Geti come terra bestiale Ovidio (*Tristia* 3, 12, 15) sottolinea proprio il fatto che in essa non crescono gli alberi da frutto.

¹⁶ Tale teoria viene prefigurata in Erodoto, *Storie* 3, 116, 1; 4, 27; 4, 105, 2; 4, 106 (per cui cfr. ONIGA 1995, 25 ss.).

fica che essi si situano ai margini della civiltà (agricola e arboricola) dei Romani.

Sulla marginalità dei Numidi rispetto al centro dell'ecumene, comunque, Sallustio apre una prospettiva di profondità, facendo seguire immediatamente un secondo paragrafo in cui si forniscono al lettore alcuni spunti di storia della regione:

*Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, asperi incultique, quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum uti pecoribus. [2] ii neque moribus neque lege aut imperio quouisquam regebantur: vagi palantes quas nox coegerat sedes habebant. [3] sed postquam in Hispania Hercules, sicuti Afri putant, interiiit, exercitus eius, compositus ex variis gentibus, amisso duce ac passim multis sibi quisque imperium petentibus brevi dilabatur. [4] ex eo numero Medi, Persae et Armenii navibus in Africam transvecti proximos nostro mari locos occupavere, [5] sed Persae intra Oceanum magis, iique alveos navium invorsos pro tuguriis habuere, [6] quia neque materia in agris neque ab Hispanis emundi aut mutandi copia erat: mare magnum et ignara lingua commercio probibebant. [7] ii paulatim per conubia Gaetulorum secum miscuere et, quia saepe temptantes agros alia, deinde alia loca petiverant, [8] semet ipsi Numidas appellavere. ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus, tecta quasi navium carinae sunt. [9] Medis autem et Armeniis adcessere Libye – nam ii propius mare Africum agitabant, Gaetuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus –, iique mature oppida habuere; [10] nam freto divisi ab Hispania mutare res inter se instituerant. nomen eorum paulatim Libyes conrupere, [11] barbara lingua Mauro pro Medis appellantes. sed res Persarum brevi adolevit, ac postea nomine Numidae, propter multitudinem a parentibus digressi, possedere ea loca, quae proxima Carthagine[m] Numidia appellatur. [12] deinde utrique alteris freti finitimos armis aut metu sub imperium suum coegere, nomen gloriisque sibi addidere, magis ii, qui ad nostrum mare processerant, quia Libyes quam Gaetuli minus bellicosi. denique Africae pars inferior pleraque ab Numidis possessa est, victi omnes in gentem nomenque imperantium concessere*¹⁷.

¹⁷ «L'Africa agli inizi fu abitata da Getuli e Libici, gente incolta e selvaggia. [2] Si nutrivano di carne ferina o d'erba, a guisa di pecore. Non possedevano norme di condotta né leggi, né governo di nessun genere; nomadi, dispersi, si fermavano dove la notte li coglieva. [3] Ma dopo che, come credono gli

La differenza antropologica fra Romani e Africani, che prima era stata tracciata lungo un asse sincronico, viene ripresa mediante una prospettiva diacronica nel momento stesso in cui si passa a descrivere le *origines* della civiltà numidica. I primi ad abitare l'Africa furono i Getuli e i Libici, popoli che Sallustio chiama *asper* e *inculti* (18, 1: «gente incolta e selvaggia»), e che occupavano l'ultimo dei gradini di quella scala di civilizzazione tracciata dalla teoria dei generi di vita. I Getuli e i Libici erano dunque uomini “ferini”, cosa che si può comprendere facilmente se si considera quali fossero le loro abitudini alimentari e la loro condotta di vita che non conosceva le leggi di *Dike*¹⁸. Il fatto di ignorare la cottura dei cibi e di vivere una vita nomade, che si conformava soltanto ai ritmi segnati dalla natura, ci fa vedere come questi antenati dei Numidi fossero in realtà “uomini alla rovescia”. C'è da dire che non sempre nella lette-

Africani, Ercole morì in Spagna, il suo esercito, composto di varie razze, privo d'un capo e conteso da molti che ambivano al comando ben presto si sbandò. [4] I Medi, i Persiani e gli Armeni passarono in Africa su navi e occuparono i territori vicini al Mare nostro, [5] i Persiani invece si tennero più dalla parte dell'Oceano e improvvisarono i loro tuguri rovesciando la carena delle navi, dato che né v'era materiale da costruzione nei campi né possibilità di fare acquisti o scambi con gli Spagnuoli: [6] l'ampiezza del mare, l'ignoranza della lingua costituiva impedimento al commercio. [7] Poco a poco con i matrimoni si mescolarono ai Getuli e poiché, cercando sempre terreni migliori, si spostavano di continuo, si dettero il nome di Nomadi; [8] anche oggi le case dei contadini della Numidia – che essi chiamano *mapalia* – per la forma allungata e i fianchi curvi che fanno anche da tetto ricordano la carena delle navi. [9] Ai Medi, agli Armeni si fusero i Libici, dato che abitavano più vicino al Mare d'Africa; i Getuli invece vivono sotto il sole, non lontano dalla zona torrida. Ben presto costruirono città fortificate; essendo separati dalla Spagna soltanto dallo stretto, stabilirono un sistema di scambi; poco a poco i Libici alterarono il nome Medi e nella loro parlata barbarica lo cambiarono in Mauri. [11] Lo stato dei Persiani aumentò rapidamente e in seguito alcuni di loro, chiamati Numidi, a causa della sovrappopolazione abbandonarono i loro padri e occuparono i territori circostanti Cartagine, detti Numidia. [12] Poi, aiutandosi a vicenda, con la forza o con il terrore ridussero sotto il loro dominio i popoli vicini e acquistarono rinomanza e prestigio, soprattutto quelli che s'erano spinti più vicino al mare nostro, poiché i Libici sono meno bellicosi dei Getuli. E quindi tutta o quasi tutta la parte inferiore dell'Africa è stata occupata dai Numidi, e i vinti tutti assunsero il nome dei loro signori e fecero parte dello stesso popolo» (tr. it. STORONI MAZZOLANI 1991⁴).

¹⁸ Cfr. ONIGA 1995, 73.

ratura etnografica antica (e non solo) questo modello di vita viene connotato negativamente (si pensi ad esempio ai miti dell'età dell'oro o del "buon selvaggio"). Tacito sembra in effetti ammirare la *simplicitas* dei Germani, tanto che Lund, nel suo commento alla *Germania*, ha parlato di processo di idealizzazione del barbaro, i cui *mores* (costumi) non sono ancora stati contaminati dal lusso e dall'amore del denaro¹⁹.

Sallustio non era altrettanto benevolo nei confronti dello stato di natura degli antichi Africani, che vede piuttosto – lo si ribadisce – come un genere di vita bestiale e disumano. È possibile che la forzatura di questo tipo di *interpretatio* sia legata a strategie narrative (ma anche ideologiche) ben definite, che risultano evidenti se confrontiamo le modalità del racconto sallustiano con quelle della *Germania* di Tacito. La monografia tacitiana non è un'opera storica a tutti gli effetti, non parla di eventi che si svolgono secondo un asse temporale, ma è fissata in una sorta di eterno presente²⁰. È forse per questo che, pur lasciando intravedere qua e là la pericolosità insita in quel popolo *iracundus* che erano i Germani, Tacito si può permettere di connotare positivamente alcune delle loro abitudini, soprattutto se, come spesso accade, è possibile assimilarle ai *prisci mores* ("antichi costumi") del popolo romano. È il caso, questo, per esempio, della morigeratezza dimostrata nei rapporti fra i due sessi (*Germ.* 19,1) e del rispetto nei confronti della *severitas legum* (*Germ.* 12, 1: "severità delle leggi"). L'*excursus* di Sallustio è invece funzionale a quello che deve essere la narrazione degli eventi storici. In questo senso i "barbari" africani non possono che essere trattati negativamente: sono dei nemici contro i quali, in quel determinato momento della storia di Roma, è necessario combattere. Anche in Sallustio è presente il giudizio etico nei confronti della corruzione dei costumi romani, ma non bisogna dimenticare che, agli occhi di chi legge il *Bellum Iugurthinum*, i corruttori sono proprio i Numidi²¹.

¹⁹ Per la *simplicitas* dei Germani cfr. ad esempio Tacito, *Germania* 5, 3; 6, 1; 17, 2; 22, 3; 23; 24, 1; 27, 1 (su cui LUND 1988, 56 ss.).

²⁰ Per la *Germania* di Tacito come terra dell'eterno presente cfr. RISARI 1991, X.

²¹ Puntuali in tal senso le osservazioni di ONIGA 1995, 69 ss., che è la mia principale fonte per la stesura del par. 3.

Lo stato di natura, nel racconto sallustiano, ha termine con il presunto arrivo delle razze che formavano l'esercito di Ercole. Come di consuetudine nei racconti di *origines*, un mito diventa la spiegazione eziologica della nascita di una civiltà. Renato Oniga però fa notare come il processo di acculturazione dei Numidi sia legato ad un impulso proveniente dal mondo esterno. Ercole, nella mitologia antica, è l'eroe civilizzatore per eccellenza; la sua lotta contro i mostri rappresenta la lotta per l'umanizzazione dei popoli ferini. Ad operare dietro questo mito è dunque un ben preciso principio di rappresentazione del diverso. Si tratta del modello diffusionista, in base al quale i progressi culturali e tecnologici di chi viveva in zone climatiche lontane dal centro del mondo potevano avvenire soltanto attraverso il contatto con i rappresentanti di caselle climatiche differenti. In altri termini, nelle zone poste ai margini non si può avere sviluppo interno autonomo, ma si può progredire soltanto mediante influsso esterno e apprendimento.

In ogni caso questo tipo di sviluppo non può che essere uno sviluppo incompleto, dal momento che i Libici e i Getuli, anche dopo avere appreso dai civilizzatori i primi rudimenti di agricoltura, continuano a vivere come Nomadi *temptantes agros* (18, 7: «che cercano sempre terreni migliori»).

C'è da chiedersi a questo punto quanto di vero ci sia nel racconto di Sallustio, dal momento che l'archeologia ci permette di dire che lo sviluppo di insediamenti fissi e tecniche agricole avanzate, in Numidia e Mauritania, è estremamente antico e potrebbe senz'altro avere origini autoctone. Il che dimostra che la descrizione dell' "altro" operata dallo storiografo romano sia in realtà legata a stereotipi e rappresentazioni convenzionali.

A proposito dello sviluppo interrotto, si deve anche osservare che il modello diffusionista sembra per di più funzionare – come rivela Oniga – alla rovescia²²: i civilizzatori, mischiandosi agli indigeni, si corrompono, mutano la loro lingua, ma soprattutto il loro nome. L'argomento etimologico (Numidi=Nomadi) usato per evidenziare la corruzione fonetica dei nomi implica in realtà una sorta di imbastardimento dei popoli portatori di civiltà (che non sono – si badi bene – né Romani né Greci) venuti a contatto con le popolazioni ferine. E dunque non ci sono più Armeni, Medi e Persiani, ma Mauri e Numidi (cioè "Nomadi"!)). Questa sorta di diffusionismo rovesciato del resto sembra ope-

²² Cfr. ONIGA 1995, 69 ss.

rare anche nei confronti dei Romani, che, venuti a contatto con i Numidi, corrompono i loro costumi ²³. È anche per questo, dunque, che il popolo africano è pericoloso, oltre che per essersi procurato un *nomen* e una *gloria* che sembrano rinnovare i fasti dell'antica Cartagine, secolare nemica di Roma. In questo senso, l'accenno alla posizione geografica dei territori occupati (*Bellum Iugurthinum* 18, 11: «occuparono i territori circostanti Cartagine, detti Numidia») sembra già di per sé essere un monito minaccioso.

4. *L'iracondia e la simplicitas del barbaro*

Un quadro diverso della “minacciosità” dei barbari si evince da un passo assai significativo di Seneca (*De ira* 1, 11, 1 ss.):

'Sed aduersus hostes' inquit 'necessaria est ira.' Nusquam minus: ubi non effusos esse oportet impetus sed temperatos et oboedientes. Quid enim est aliud quod barbaros tanto robustiores corporibus, tanto patientiores laborum comminuat nisi ira infestissima sibi? Gladiatorum quoque ars tuetur, ira denudat. [2] Deinde quid opus est ira, cum idem proficiat ratio? An tu putas uenatorem irasci feris? atqui et uenientis excipit et fugientis persequitur, et omnia illa sine ira facit ratio. Quid Cimbrorum Teutonorumque tot milia superfusa Alpibus ita sustulit ut tantae cladis notitiam ad suos non nuntius sed fama pertulerit, nisi quod erat illis ira pro uirtute? Quae ut aliquando propulit strauitque obuia, ita saepius sibi exitio est. [3] Germanis quid est animosius? Quid ad incursum acrius? Quid armorum cupidius, quibus innascuntur innutriunturque, quorum unica illis cura est in alia neglegentibus? Quid induratus ad omnem patientiam, ut quibus magna ex parte non tegimenta corporum prouisa sint, non suffugia aduersus perpetuum caeli rigorem? [4] Hos tamen Hispani Gallique et Asiae Syriaeque molles bello uiri, antequam legio uisatur, caedunt ob nullam aliam rem opportunos quam iracundiam. Agedum illis corporibus, illis animis delicias luxum opes ignorantibus da rationem, da disciplinam: ut nil amplius dicam, necesse erit certe nobis mores Romanos repetere ²⁴.

²³ Sul barbaro come “contaminatore” dei costumi altrui cfr. anche, ad es., anche Sallustio, *Bellum Iugurthinum* 15 e 16.

²⁴ «Ma contro i nemici” dicono “l'ira è necessaria”. In nessun caso lo è di meno, poiché qui gli istinti non devono essere sfrenati ma controllati e obbedienti. Quale altro motivo, se non un'ira molto pericolosa a se stessa, indebolisce i barbari, tanto più robusti nel fisico e tanto più resistenti? Anche i gladiatori si difendono con la tecnica della scherma, e si scoprono quando sono in

Le argomentazioni di Seneca sono volte a dimostrare come per le imprese belliche l'ira non solo sia inutile, ma anche dannosa. L'accento all'arte dei gladiatori, fa capire come la collera in realtà finisca di fatto per disarmare chi ne è animato. Ma è importante notare che come *exemplum* negativo da non seguire viene scelto proprio il barbaro del nord. I Germani, i Cimbri e i Teutoni sono *animosi*, sono veloci nella corsa, sono bellicosi e sono, per dirla con Cristoforo Colombo, "ben costruiti e di bella statura", dal momento che il clima rigido in cui vivono ha disposto il loro corpo ad ogni tipo di fatica²⁵. Ciononostante, la loro *iracundia* fa sì che sia molto facile sconfiggerli in battaglia. Perfino gli Spagnoli e addirittura gli Asiatici, che sono considerati *molles bello viri* (1, 11, 4:, «poco avvezzi alla guerra»), riescono a superarli con estrema facilità. È vero che molte delle virtù dei popoli del Nord sembrano ricordare quelle dei *prisci Romani*, ma in realtà la loro mancanza di *ratio* e di *disciplina* viene a segnare un enorme divario fra la loro marginalità culturale e geografica e la raffinata civiltà di Roma.

preda all'ira. [2] Eppoi, che bisogno c'è dell'ira, quando la ragione coglie gli stessi risultati? Pensi tu forse che il cacciatore si adiri con le fiere? Eppure ne sostiene gli assalti e le insegue quando fuggono, e tutto questo ottiene la ragione senza l'ira. Tante migliaia di Cimbri e di Teutoni, tracciate al di qua delle alpi, subirono un massacro tale che a portare ai loro consanguinei notizia di tanta disfatta non fu un messaggero ma la fama. Perché? Perché in luogo d'esser valorosi erano adirati. Se è vero che l'ira talvolta rimuove e abbatte gli ostacoli, è pur vero che più spesso è di rovina a se stessa. [3] Nessuno è più coraggioso dei Germani, nessuno più accanito negli assalti, più amante delle armi fra le quali nascono e crescono, delle quali soltanto si prendono cura trascurando tutto il resto. Hanno fatto il callo a ogni sofferenza, poiché la maggior parte non possiedono indumenti o rifugi atti a proteggerli da un clima sempre rigido. [4] E tuttavia gli Ispani, i Galli e gli abitanti d'Asia e di Siria, poco avvezzi alla guerra, li massacrano prima ancora che entrino in campo le legioni, poiché scoprono il fianco ai colpi per nessuna ragione se non per l'iracondia. Supponiamo dunque che diventino ragionevoli e disciplinati questi corpi e queste indoli che non conoscono raffinatezza, lusso e ricchezza; per non dire di più, noi dovremo perlomeno tornare ai costumi romani» (tr. it. RICCI 1998).

²⁵ Cfr. ad es. *De ira* 1, 11, 3 (ma si vedano anche Strabone 4, 4, 2 e 7, 3, 7; Tacito, *Germania* 4). Più in generale per la rappresentazione dei tratti psicosomatici ed antropici dei Germani (e dei Galli) cfr. BORCA 2004, 53 ss. (spec. 55 s. sul freddo eccessivo come causa della loro presunta irrazionalità e 60 ss. sulla *iracundia*).

In questo senso il mondo dei Germani non può che essere una sorta di Roma rovesciata. A testimoniare si potrebbero citare in aggiunta moltissimi passi della *Germania* di Tacito che descrivono le bizzarre abitudini di questo popolo di uomini *iracundi* e *impetuososi* (cfr. *Germ.* 25, 1): dormono di giorno e preferiscono combattere di notte (*Germ.* 22, 1; 43, 4), camminano armati e portano le armi anche alle assemblee e alle adunanze (22, 1), sanno usare i cavalli in battaglia, ma non sembrano abili come i Romani nel cavalcarli (6, 2), ma, soprattutto, anziché vivere nella *urbs*, vivono nei *vici* (16, 1). Da questo quadro, si vede bene come la *simplicitas*, sia una qualità che, se da un lato viene idealizzata per condannare i costumi corrotti della Roma contemporanea, in nome delle *priscae virtutes*, dall'altro sembra avvicinare il barbaro ad uno stato ferino e primordiale. L'idealizzazione di cui si è parlato sopra in fin dei conti non può che essere una idealizzazione monca. Nonostante la loro forza fisica, poi, i Germani non possono che essere imbelli, esattamente come le belve che non possono sfuggire al cacciatore dotato di *ratio* e *disciplina* (cfr. Seneca *De ira* 1, 11, 2).

A questo proposito bisogna ancora una volta sottolineare la convenzionalità del sapere etnografico dei Romani, il cui quadro sembra essere costituito da una serie di immagini fortemente stereotipate dell'altro che vengono utilizzate spesso in senso fortemente ideologico. I barbari sono visti ora come pericolosi, ora come primitivi e imbelli a seconda del contesto narrativo e retorico nel quale è opportuno volta per volta collocarli. Quando si dovrà sottolineare la necessità della guerra nei confronti del nemico, allora verranno messi in risalto i loro tratti minacciosi e "perturbanti" (come nel caso dell'*excursus* etnografico di Sallustio), laddove invece si dovranno giustificare le stragi e i massacri *contra ius belli* («contro il diritto militare») operati dai "civilissimi" Romani, i barbari saranno degradati al rango di bestie e verranno accentuati tutti quei particolari atti ad indicare la loro *vanitas*, la loro *mobilitas ingeni* («volubilità di carattere») e la loro predisposizione al *latrocinium*²⁶.

In questo senso bisogna sospettare che il riferimento alle immagini di caccia, che nel passo di Seneca appena analizzato precedono la descrizione dei Germani, abbia una ben precisa funzione retorica ed ideologica.

²⁶ Per la "bestializzazione" del barbaro in Sallustio cfr. ad es. *Bellum Iugurthinum* 91, 6; 98, 2; 98, 6; 101, 7; 102, 2; 102, 15; 103, 5 (su questi passi, e sui meccanismi retorici che giustificano la violenza, cfr. ONIGA 1995, 46 ss.).

5. *Ai confini fra umanità e animalità: i mostri dell'India*

L'immagine dell'altro come essere ferino viene portata alle estreme conseguenze, come si è accennato all'inizio di questo percorso, nelle trattazioni relative alle *eschatiai*, le parti ultime ed estreme del mondo. A questo proposito può essere interessante prendere in esame alcuni paragrafi del settimo libro della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Il passo la cui lettura qui propongo fa parte di una lunga sezione in cui vengono descritte le mirabolanti caratteristiche dei popoli che vivono in India (7, 22 ss.):

multos ibi quina cubita constat longitudine excedere, non expuere, non capitis aut dentium aut oculorum ullo dolore adfici, raro aliarum corporis partium: tam moderato solis vapore durari. philosophos eorum, quos gymnosophistas vocant, ab exortu ad occasum perstare contuentes solem immobilibus oculis, ferventibus harenis toto die alternis pedibus insistere. in monte, cui nomen est Nulo, homines esse aversis plantis octonos digitos in singulis habentes auctor est Megasthenes; [23] in multis autem montibus genus hominum capitibus caninis ferarum pellibus velari, pro voce latratum edere, unguibus armatum venatu et aucupio vesci; horum supra centum viginti milia fuisse prodente se Ctesias scribit, et in quadam gente Indiae feminas semel in vita parere genitosque confestim canescere. idem hominum genus, qui Monocoli vocarentur, singulis cruribus, mirae pernecitatis ad saltum; eosdem Sciapodas vocari, quod in maiore aestu humi iacentes resupini umbra se pedum protegant. non longe eos a Trogodytis abesse, rursusque ab his occidentem versus quosdam sine cervice oculos in umeris habentes. [24] sunt et satyri subsolanis Indorum montibus (Catarcludorum dicitur regio), pernecissimum animal, <i>am quadripedes, <i>am recte currentes humana effigie; propter velocitatem nisi senes aut aegri non capiuntur. Choromandarum gentem vocat Tauron silvestrem, sine voce, stridoris horrendi, hirtis corporibus, oculis glaucis, dentibus caninis. Eudoxus in meridianis Indiae viris plantas esse cubitales, feminis adeo parvas, ut Struthopodes appellantur. [25] Megasthenes gentem inter Nomadas Indos narium loco foramina tantum habentem, anguium modo loripedem, vocari Scir<a>tas. ad extremis fines Indiae ab oriente circa fontem Gangis Astomorum gentem sine ore, corpore toto hirtam vestiri frondium lanugine, balitu tantum viventem et odore, quem naribus trabant. nullum illis cibum nullumque potum, radicum tantum florumque varios odores et silvestrium malorum, quae secum portant longiore itinere, ne desit olfactus; graviore paulo odore haut difficulter exanimari²⁷.

²⁷ «È certo che in India molti uomini hanno una statura superiore ai cinque cubiti, non sputano, non soffrono mai il mal di testa o il mal di denti o il

Dopo la lettura di questo brano si può capire bene cosa si aspettava di trovare Colombo al suo arrivo nelle Americhe: «soprattutto l'India e il territorio degli Etiopi pullulano di meraviglie» (*Naturalis Historia* 7, 21). In base ai principi del determinismo climatico, l'India, per un Greco e per un Romano, non può non essere, in quanto *eschatie* lontanissima, un territorio pieno di *miracula*. Mano a mano che ci si allontana dal centro

mal d'occhi, e solo raramente di altri mali del corpo; sono infatti temprati da una distribuzione tanto equilibrata del calore del sole. I loro filosofi, che chiamano gimnosofisti, resistono dall'alba al tramonto a fissare il sole con occhi immobili, e per tutto il giorno restano sulla sabbia ardente in equilibrio ora su un piede, ora sull'altro. Secondo Megastene, su un monte chiamato Nulo ci sono uomini con le piante dei piedi rivolte all'indietro e con otto dita per piede. [23] Su molti altri monti si trovano invece uomini con la testa di cane, vestiti di pelli di fiere, che emettono solo latrati e che vivono di caccia e uccellazione, procurandosi la preda con l'arma delle unghie: Ctesia afferma che al tempo in cui scriveva, c'erano più di centoventimila individui di questo genere; scrive inoltre che, presso una popolazione dell'India, le donne partoriscono una sola volta nella vita, e i loro figli incanutiscono subito. Lo stesso Ctesia parla di una stirpe di uomini – i Monocoli – che hanno una gamba sola e sono straordinariamente agili nel saltare; essi sono chiamati anche Sciapodi, poiché quando la calura è più forte, giacendo a terra supini, si proteggono con l'ombra del piede. Non lontano da essi sono i Trogloditi; e, continuando verso occidente, c'è una popolazione priva di collo, con gli occhi piantati sulle spalle. [24] Sui monti orientali dell'India (nella regione detta dei Catarcludi) si trovano anche dei satiri, esseri agilissimi che corrono talvolta a quattro zampe, talvolta eretti, e hanno sembianze umane; sono così veloci che non si lasciano prendere se non sono vecchi o malati. Taurone chiama Coromandi una popolazione selvatica, senza voce, che emette strida paurose, ha corpi setolosi, gli occhi glauchi, i denti di cane. Eudosso afferma che, tra le popolazioni meridionali dell'India, gli uomini hanno le piante dei piedi lunghe un cubito; le donne le hanno invece così piccole, che sono soprannominate Strutopodi. [25] Megastene cita una popolazione, tra gl'Indiani Nomadi, la quale ha solo dei buchi al posto delle narici e, avendo i piedi inceppati, striscia come i serpenti: costoro si chiamano Scirati. Dice ancora Megastene che ai confini estremi dell'India, a oriente, presso la sorgente del Gange, abitano gli Astomi, una popolazione priva di bocca, irsuta in tutto il corpo, vestita di bioccoli di cotone; vive solo dell'aria che respira e degli odori che annusa. Essi non si nutrono di alcun cibo né di alcuna bevanda, ma unicamente dei vari profumi delle radici, dei fiori e dei frutti selvatici, che si portano dietro nei viaggi più lunghi, affinché non manchi alimento all'olfatto; un odore appena un po' più acuto facilmente può ucciderli» (tr. it. G. Ranucci in CONTE 1983).

geoclimatico del mondo sembra proprio che il principio di individuazione che permette di riconoscere un uomo si vada sgranando²⁸. Non solo le parti del corpo degli “uomini” che vivono in quelle zone possono essere stranamente sproporzionate (è il caso dei giganti di 7, 22) o in numero superiore rispetto alla norma e dislocate in maniera quanto mai bizzarra (7, 22: «ci sono uomini con le piante dei piedi rivolte all'indietro e con otto dita per piede»), ma possono addirittura comporsi in imbarazzanti *bricolages* con parti di specie assolutamente non omofile, venendo così a creare veri e propri enigmi classificatori. Gli uomini dalla testa di cane non solo, come i Germani, non scrivono, ma addirittura non riescono neanche ad articolare il suono della voce e vanno a caccia armati delle sole unghie. Alla stessa maniera i Coromandi non hanno neanche la voce, ma emettono strida paurose (7, 24). E tuttavia la parola che Plinio usa per questi esseri è ancora *homines*. Il loro “genere di vita” è quello delle bestie, ma nonostante tutto si ha ancora a che fare con un *hominum genus*. La stessa cosa si potrebbe dire a proposito dello stranissimo popolo in cui i neonati «incanutiscono subito» (7, 23: *confestim canescere*): il ciclo di vita di questi uomini, stando a quanto ci viene riferito, è simile addirittura a quello degli insetti, e tuttavia sempre di *gentes* si tratta. Alla stessa maniera si lascia intendere che siano uomini anche gli Scirati, Indiani nomadi che strisciano come serpenti. Insomma, è come se varcare i confini del mondo significasse anche superare i limiti che distinguono nettamente l'umanità dall'animalità, fino al punto che, laddove forse si ha veramente a che fare con una specie animale (i Satiri di 7, 24), Plinio sembra pensare ad uno dei tanti popoli fantastici che vivono nelle *eschatiai*.

Bisogna comunque notare che in questo passo di Plinio, così come vengono “sgranati” i principi classificatori che aiutano ad individuare il genere umano (che mano a mano che ci si allontana dal centro diventa sempre più indistinto), allo stesso modo, a mano a mano che si procede nella lettura, sembrano essere messe in ombra le cause che dovrebbero spiegare la mostruosità delle popolazioni fantastiche. Nel paragrafo 22 si fa

²⁸ Come rilevato da più autori, l'antropologia pliniana (per cui cfr. anche *Naturalis historia* 2, 189 s.) si muove all'interno dello stesso quadro tracciato dalla tradizione posidoniana ripresa da Vitruvio nel *De architectura* (cfr. n. 11). Fra i vari studi in proposito (per una rassegna dei quali rimando a BORCA 2003, 83) mi limito qui a citare soltanto ROMANO 1990, 26 ss. (ma cfr. anche NAAS 2002, 243 ss.).

una fugace allusione alla “distribuzione tanto equilibrata del calore del sole” che permetterebbe il rigoglio e il gigantismo degli uomini e delle messi (cfr. 7, 21); tuttavia, non appena si comincia a parlare delle stranezze dei popoli “con le piante dei piedi rivolte all’indietro”, scompare ogni accenno a qualsivoglia teoria. È come se l’aliena differenza delle popolazioni fantastiche, delle quali avevano già parlato le fonti greche che l’enciclopedista romano cita, fosse già diventata “tradizione”. Plinio non mette in atto nessun principio di razionalizzazione: non confuta quanto accoglie dagli scrittori che lo precedono né si preoccupa di spiegare le *causae* delle mirabolanti differenze, bensì assume la posizione del catalogatore. Facendo così inculca nei lettori la vaga idea che il *cosmos*, in un certo qual modo, si prenda diletto dei suoi stessi *ludibria* e nello stesso tempo rafforza una immagine convenzionale dell’alterità ²⁹.

6. Una romanità instabile: ovvero la storia di Ovidio, “etnografo” mancato, e del suo esilio

A testimoniare la convenzionalità letteraria dell’insieme delle nozioni etnografiche che i Romani hanno usato per descrivere le società diverse dalla loro, si potrebbero chiamare in causa alcuni passi significativi dei *Tristia* di Ovidio:

*ultima perpetior medios eiectus in hostes,
nec quisquam patria longius exul abest.
solus ad egressus missus septemplicis Histri
Parrhasiae gelido virginis axe premor;
Ciziges et Colchi Matereaue turba Getaeque
Danuvii mediis vix prohibentur aquis;
cumque alii causa tibi sint graviore fugati,
ulterior nulli, quam mihi, terra data est.
longius hac nihil est, nisi tantum frigus et hostes,
et maris adstricto quae coit unda gelu.
hactenus Euxini pars est Romana sinistri:
proxima Bastarnae Sauromataeque tenent.
haec est Ausonio sub iure novissima vixque
haeret in imperii margine terra tui,
unde precor supplex ut nos in tuta releges,*

²⁹ Per il *topos* del cosmo che si delizia dei propri stessi *ludibria* cfr. ROMM 1992, 106.

*ne sit cum patria pax quoque adempta mihi,
neu timeam gentes, quas non bene summovet Hister,
neve tuus possim civis ab hoste capi (Tristia 2, 187-204)* ³⁰.

Il poeta di Sulmona si trova in esilio in quello che potremmo chiamare una sorta di limbo geografico ³¹; la recente conquista da parte dei Romani del territorio nel quale è costretto a vivere trasforma l'Istro nel confine ultimo dell'*Ausonium ius* («giurisdizione italica»); confine al di là del quale c'è solo il caos minaccioso della barbarie.

Giuridicamente Ovidio è dunque ancora in patria, ma – è proprio questo che lo angoscia – l'identità dei Parti, presso i quali sconta il suo *error*; è in un certo senso ancora incerta e sembra oscillare tra lo stato giuridico della romanità e l'inquietante natura della alterità barbarica (cfr. *Tristia* 3, 3, 13; 3, 4b, 47ss). Una situazione, questa, che ai nostri giorni avrebbe fatto la fortuna di qualsiasi etnologo e di qualsiasi antropologo: Ovidio

³⁰ «Gettato in mezzo ai nemici, soffro tormenti estremi, e nessun altro sconta un esilio più lontano dalla patria. Io solo, destinato là dove il Danubio sfocia in mare con sette bocche, sono oppresso dal gelido polo dove ha sede la vergine parrasia; Cizigi, Colchi, le torme dei Màteri e i Geti sono a stento tenuti lontani dal fiume che è interposto. Benché altri siano stati da te espulsi per un motivo più grave, a nessuno è stata assegnata una destinazione più remota della mia. Più in là non c'è altro che freddo e nemici, e l'acqua del mare che si rapprende in ghiaccio compatto. Il dominio di Roma sulla riva del Ponto Sinistro arriva fin qui: la regione subito oltre è possesso di Bastarni e Sarmati. Questa è l'ultima terra sotto giurisdizione romana, e a stento resta attaccata al margine estremo del tuo impero. Da qui ti supplico di farmi andare via, a scontare la relegazione in una zona sicura: per non privarmi, col suolo patrio, anche della pace, per non farmi vivere nella paura di genti che l'Istro non riesce a tenere lontane, per evitare che uno dei tuoi cittadini cada in mano ai nemici» (tr. it. LECHI 1993).

³¹ Cfr. ad es. CLAASSEN 1999, 10 ss.; ma vedi anche BONJOUR 1975, 437 ss., WILLIAMS 1994, 11 ss. per la terra dell'esilio rappresentata con gli stessi attributi dell'oltretomba e per il gioco che Ovidio crea sulla confusione geografica fra *Scythia maior* e *Scythia minor* (ma a questo proposito cfr. anche BORCA 2000, 51 ss. che rileva l'effettiva risonanza, nell'immaginario romano, fra i tratti dell'aldilà e quelli delle terre nordiche). Per una storia della rappresentazione della Scizia nella letteratura etnografica antica cfr. comunque BORCA 2003, 89 ss. Sul Danubio come «frontiera che divide il cosmo civilizzato dei Romani dal caos della barbarie» si veda poi BORCA 2004, 24.

potrebbe studiare da vicino una società minacciata dalla romanizzazione, potrebbe rappresentare e descrivere i barbari secondo i loro principi, ma non lo fa³². La sua condizione di esule gli impedisce di provare sentimenti e moti che non siano quelli della nostalgia e del ricordo della patria e degli affetti più cari, fino al punto che i luoghi e i volti della Roma augustea sembrano proiettarsi su uno sfondo di un paesaggio barbarico che Ovidio si rifiuta quasi di guardare³³:

*at longe patria est, longe carissima coniunx,
quicquid et haec nobis post duo dulce fuit.
sic tamen haec adsunt, ut quae contingere non est
corpore, sint animo cuncta videnda meo.
ante oculos errant domus, Vrbsque et forma locorum,
acceduntque suis singula facta locis (Tristia 3, 4b, 53-58)*³⁴.

I barbari finiscono addirittura per essere meri *nomina* non degni dell'ingegno del poeta (*Tristia* 3, 10, 5-7), e quando proprio si deve fare un minimo accenno di descrizione, Ovidio non fa che ricorrere ad immagini stereotipate. Ecco dunque che i Parti e i popoli vicini sono feroci (*Tristia* 3, 10, 5; 3, 11, 9), ostili (è il caso delle popolazioni al di là dell'Istro, cfr. *Tristia* 2, 1, 204), inumani (*Tristia* 3, 9, 2) e non conoscono la vite a causa

³² L'Ovidio dei *Tristia* è stato visto da HABINEK 1998, 151 ss. come una sorta di *cultural worker* della "colonizzazione" romana. Contro questa interpretazione si veda però la convincente disamina di DAVIS 2002, 257 ss.

³³ Si noti come la dinamica del ricordo di Roma che Ovidio qui innesca sembra ricondurre ad una idea "metaforica" di identità analoga per certi versi a quella dell'Andromaca virgiliana di *Eneide* 3, 294 ss. Se infatti – come rileva BETTINI 2000, 209 ss. – la vedova di Ettore trasforma Butroto in un doppio di Troia, attribuendo a fiumi e siti della città lo stesso nome dei fiumi e dei siti del luogo di origine, Ovidio proietta nel luogo della sua relegazione i "fantasmi interiori" della propria patria.

³⁴ «La patria invece è lontana, lontana la sposa carissima, e tutto quello che nel mio cuore veniva dopo questi due affetti. Ma queste care cose mi sono così presenti che, anche se materialmente non posso toccarle, riesco a vederle tutte nella mia mente. Mi passano davanti agli occhi la casa, la capitale, il profilo dei luoghi, e quello che in ogni luogo avviene» (tr. it. LECHI 1993).

dei *frigora* che rendono il loro territorio inospitale e, si potrebbe dire, *arborum impatiens* (cfr. *Tristia* 3, 12, 13-16)³⁵. Ma soprattutto sono “armati” e bellicosi:

*barbara me tellus et inhospita litora Ponti
cumque suo Borea Maenalis Vrsa videt.
nulla mihi cum gente fera commercia linguae:
omnia solliciti sunt loca plena metus.
utque fugax avidis cervus deprensus ab ursis,
cinctaque montanis ut pavet agna lupis,
sic ego belligeris a gentibus undique saeptus
terreor, hoste meum paene premente latus* (*Tristia* 3, 11, 7-14)³⁶.

Nel descrivere la minacciosità del barbaro Ovidio fa ricorso al consueto paragone con il mondo animale. I Geti e i Sarmati sono assimilati ad animali feroci e violenti come il lupo e l'orso. Animali, questi, con i quali non è possibile avere alcun tipo di *commercium*: Ovidio non vuole parlare con gli “stranieri”, non ha alcun interesse a conoscere le loro abitudini e i loro costumi, né tanto meno vuole tentare di capire quali siano le loro credenze; dopo avere letto i suoi versi dall'esilio non ci si può che interrogare ancora su come fosse veramente la vita a Tomi. Per il lettore dei *Tristia* il barbaro continua ad essere una convenzione letteraria che viene trasformata di fatto, in virtù della rappresentazione tipica che lo descrive perpetuamente armato e pronto a guerreggiare, in una vera e propria *prosopopea* della letteratura epica³⁷. Ma non solo.

³⁵ Poco prima di avere raccontato che i Geti non conoscono la vite, però, Ovidio, in *Tristia* 3, 10, 23-24, aveva accennato alla loro usanza iperbolica di mangiare il vino gelato a morsi.

³⁶ «Una terra barbara mi vede, e la riva inospitale del Ponto, e l'Orsa m'èna-la con il suo vento di tramontana; intorno una popolazione selvaggia con cui mi è impossibile comunicare a parole. Il terrore del cervo pronto a fuggire, se viene sorpreso dagli orsi famelici, e dell'agnello circondato dai lupi sui monti: questo è il terrore che provo io, chiuso da ogni parte da genti perennemente in guerra, con un nemico che quasi m'incalza sul fianco» (tr. it. LECHI 1993).

³⁷ Per la contaminazione con il genere epico nella rappresentazione dei barbari dei *Tristia* cfr. BARCHIESI 1994, 9. Per la letterarietà delle rappresentazioni ovidiane si veda comunque, più in generale, anche WILLIAMS 1994, 3 ss.

Il barbaro di Ovidio, come i Numidi di Sallustio (*Bellum Iugurthinum* 18), ha un fortissimo potere di corruzione e di contaminazione³⁸. Il contatto con la terra dei barbari infatti, nella prospettiva che i *Tristia* costruiscono, viene rappresentato come un agente oscuro che modifica e plasma inesorabilmente l'identità del poeta, il quale, con il passare del tempo, finisce per perdere il suo aspetto di uomo romano civilizzato e diventa *squalidus*, barbuto e con i capelli ispidi, assumendo così i tratti degli abitanti del luogo³⁹.

La forza contaminatrice della barbarie, peraltro, non si limita soltanto a lavorare sull'aspetto esteriore, ma scava ancora più in profondità. Nel raccontare il proprio esilio, infatti, Ovidio indulgia con insistita frequenza sulla perdita dell'*ingenium*⁴⁰, ma soprattutto sulla lunga desuetudine con la lingua dei Romani, che viene dimenticata e perduta⁴¹. Il contatto, dunque, crea assimilazione, ma tale assimilazione, soprattutto quando avviene in luoghi che sono lontani dal centro ideale del mondo, funziona soltanto nella direzione del degrado, molto più che in quella della civilizzazione.

³⁸ Bisogna ricordare che nella cultura romana, lungi dall'essere visto come una semplice dislocazione nello spazio, l'esilio in quanto *interdictio aqua et igni* attivava un processo che – analogamente a quanto avveniva con la *sacratio* o con la *devotio* – spostava l'esule in una zona liminare fra la vita e la morte e che, probabilmente, dopo averne marchiato – e quindi alterato – l'identità, lo trasformava anche in “agente di contaminazione” (cfr. a tale proposito CRIFÒ 1985, 31 ss.). In questo senso siamo davanti ad una cultura che inquadra tutto ciò che è esterno rispetto al centro dell'Urbe (l'esule, così come lo straniero) come un potenziale agente di violazione della purezza originaria.

³⁹ Cfr. ad es. *Tristia* 1, 3, 89 s.

⁴⁰ Cfr. ad es. *Tristia* 1, 1, 47 ss. e 1, 6, 31 ss.

⁴¹ Cfr. ad es. *Tristia* 3, 14, 33; 3, 14, 39-40; 3, 14, 43-46; 5, 7b, 57-58.

Più che funzionare come un *cultural worker*, dunque, l'Ovidio esule dei *Tristia* si configura come un individuo a rischio la cui romanità diventa instabile proprio perché circondata da una natura e da una cultura ostili ⁴².

7. Il Romano come “altro” nel racconto delle origini di Tito Livio

Dal quadro appena descritto si vede dunque come l'insieme delle nozioni e delle immagini che i Romani hanno usato per descrivere le società esotiche non sia in realtà così differente dalle costruzioni ideologicamente orientate della tradizione etnografica coloniale europea. Il sapere che Inglesi e Francesi hanno acquisito sulle società indigene che vivevano nelle colonie asiatiche ed africane nella seconda metà del XIX secolo è, diversamente da come spesso accade per la “etnografia” antica, un sapere costruito “sul campo”, ma è pur sempre il sapere di chi si è trovato ad occupare, con la forza, una posizione di superiorità e di dominio.

Questa situazione ovviamente non ha potuto non influenzare le direzioni prese da certe letture antropologiche spesso funzionali alle logiche finalizzate alla cattura, allo sfruttamento delle risorse o alla conversione religiosa forzata dei sottomessi. In una maniera per certi versi analoga alle operazioni retoriche compiute da un Sallustio o alle osservazioni (queste, sì, dirette e sul campo) di un Cesare, le trattazioni del periodo coloniale non potevano non rappresentare gli “altri”, in base all'ottica del dominio, come «esseri sprovvisti in un modo o nell'altro, di umanità, perciò riducibili in proprio potere» ⁴³.

⁴² Cfr. a tale proposito DAVIS 2002, 267 s. Si veda inoltre TOLA 2004, 17 ss., che ha analizzato il percorso ovidiano dell'esilio come un percorso di “metamorfosi” che investe sia l'identità che la scrittura del poeta (l'autrice a tale proposito mette in rilievo la polisemia del termine *corpus* all'interno dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*). Sull'uso della personificazione e della depersonificazione per rappresentare se stesso in terra di esilio, e quindi per la costruzione di una identità “oscillante” si veda poi CLAASSEN 1990, 102 ss. Per una suggestiva lettura della terra d'esilio ovidiana come *nonluogo* rimando inoltre a F. Faraci, *Il nonluogo dell'esilio in Ovidio*, in corso di pubblicazione in G. Picone (a cura di), *Clementia Caesaris*, Palumbo, Palermo.

⁴³ La citazione fra virgolette è tratta da MEILLASSOUX 1993, 119 s.

Non bisogna però pensare, in base a queste ultime considerazioni, che l'atteggiamento dei Romani nei confronti del diverso possa essere paragonato con le teorie razzistiche di origine evoluzionistica che hanno alimentato negli ultimi decenni di storia i più nefandi atteggiamenti xenofobi⁴⁴. Si legga ad esempio questo passo tratto dal primo libro della *Storia di Roma* di Tito Livio (1, 8, 5-6):

*deinde ne uana urbis magnitudo esset, adiciendae multitudinis causa uetere consilio condentium urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem natam e terra sibi prolem ementiebantur, locum qui nunc saeptus escendentibus inter duos lucos est asylum aperit. [6] eo ex finitimis populis turba omnis sine discrimine, liber an seruius esset, auida nouarum rerum perfugit, idque primum ad coeptam magnitudinem roboris fuit. (Liv. 1, 8, 5-6)*⁴⁵.

Il passo è senz'altro emblematico e solo apparentemente in controtendenza rispetto alle immagini del barbaro fin qui enucleate dai testi presi in analisi. La grandezza di Roma è in un certo qual modo associata all'atteggiamento di apertura che il suo mitico fondatore, Romolo, ha dimostrato di avere nei confronti degli *advenae*.

⁴⁴ Per l'etnocentrismo antico come modulo di ipervalutazione del "noi" non basato sul razzismo cfr. ad es. SASSI 2000, 137 ss. (ma cfr. anche BETTINI 2000A, 241 ss.).

⁴⁵ «In seguito, perché non fosse inutile tale ampiezza dell'Urbe, allo scopo di accrescere la popolazione secondo l'antico accorgimento dei fondatori di città, i quali attiravano a sé gente oscura ed umile facendola passare per autotona, offrì come asilo il luogo che ora, a chi vi sale, appare circondato da una siepe tra due boschi. [6] Ivi si rifugiò dai popoli vicini, avida di novità, una folla di gente d'ogni sorta, senza distinzione alcuna tra liberi e servi, e quello fu il primo nerbo dell'incipiente grandezza». (tr. it. SCANDOLA 1997⁹).

I Romani - secondo Livio - non sono un popolo di “generati dalla terra”, ma il risultato di un miscuglio di razze e di culture che vengono assimilate dal concetto giuridico della *cittadinanza*⁴⁶. La fusione con l’“altro”, o meglio, la fusione dell’“altro” con Roma, si rivela funzionale all’imperialismo romano. Mentre infatti la principale preoccupazione di un popolo che rappresenta se stesso come autoctono – come ad esempio gli Ateniesi – è quella di mantenere pura (e dunque esente da contaminazioni) la propria identità, i Romani, che sono stranieri in patria e che riconoscono di essere un popolo “recente”, costruiscono la propria storia nel segno dell’accrescimento e della conquista. Come osserva Claudia Moatti, del resto, ciò che differenzia i miti di fondazione di Roma dai miti di fondazione delle diverse *poleis* greche sembra essere, più che la ricerca delle radici, la ricerca di spazi⁴⁷. In questo senso Roma, nello stesso momento in cui assorbe l’altro per renderlo identico dal punto di vista giuridico della *civitas*, diventa, per certi versi, la “madre” (o meglio: il *parens*) di tutti i popoli e garante dell’umanità⁴⁸.

Si deve pertanto concludere che, per quanto riguarda la rappresentazione del diverso, è come se operasse, nella letteratura

⁴⁶ Sulla dimensione giuridica, piuttosto che etnica o politica, della cittadinanza romana cfr. comunque NICOLET 1992², 25 ss. e *Id.* 1984, 145 ss. (o anche, per un quadro sintetico, MURA 2002, 18 s., una versione elettronica del quale è disponibile on line al seguente indirizzo: <http://www.dirittoestoria.it/lavori2/Contributi/Mura-Cittadinanza.htm>). Per i percorsi e le modalità che portavano i *peregrini* all’integrazione nella *civitas* romana cfr. poi PANI E TODISCO 2005, 56 ss. e 158 ss., ma soprattutto – per il periodo repubblicano – NICOLET 1992², 64 ss.

⁴⁷ Si pensi ad esempio al mito ateniese dell’autoctonia (per cui si vedano le osservazioni di LORAUX 1998, 29 ss.), a fronte del mito che vede la nascita di Roma come uno “spostamento” non solo di Enea (dall’Oriente ad Occidente), ma degli stessi Romolo e Remo, che lasciano la propria città natale per fondare Roma. Sui miti di fondazione si veda comunque MOATTI 1997, 257 ss.

⁴⁸ Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* 3, 39 rappresenta Roma come la garante dell’umanità e insieme la “umanizzatrice” di tutti gli uomini del mondo: *nec ignoro ingrati ac segnīs animi existimari posse merito, si obiter atque in transcurso ad hunc modum dicatur terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deum electa quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia ritusque molliret et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraberet ad conloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret*: «so bene che a ragione potrei essere tacciato di animo ingrato e pigro

romana, una sorta di inversione simbolica, in base alla quale il barbaro viene ad essere rappresentato negativamente, attraverso il ricorso a tratti animaleschi e perturbanti, quando è ostile o comunque quando è lontano dallo spazio civico e vive in caselle climatiche marginali rispetto al “centro civilizzato del mondo”. Esso può però venire a tutti gli effetti accolto come *civis romanus* quando entra a far parte – volente o nolente – del *corpus* dell’Urbe e di quello che potremmo considerare l’*orbis Romanus*, ovvero il centro simbolico del mondo ⁴⁹.

In un certo senso è come se il rigido determinismo ambientale, una volta entrato in gioco un concetto strettamente giuridico di identità (e dunque un fattore di “determinismo culturale”), venisse a sfaldarsi, o comunque ad attenuare i propri effetti: non appena conquistate, infatti, anche le *gentes* più lontane dal centro possono diventare “romane”, proprio per il fatto che i Romani sono già di per sé, per certi versi, “stranieri”. Il che implica necessariamente che conquistare il diverso, e dunque assimilarlo a sé, inglobandolo nel centro, è in qualche modo una maniera di far rivivere ogni volta i racconti relativi alla propria fondazione.

Da quanto detto si capisce come la politica militarmente aggressiva dei Romani, in definitiva, non sia affatto legata ad una concezione geneticamente razzistica del diverso, come è stato, per esempio, nel caso dei regimi totalitari nazi-fascisti. Si può al massimo parlare di una sorta di razzismo giuridico e culturale associato alle concezioni di un complesso determinismo

se trattassi superficialmente e di passaggio, limitandomi a queste indicazioni, la terra che di tutte le terre è a un tempo alunna e genitrice, scelta dalla potenza degli dei per rendere più splendente il cielo stesso, per unificare imperi dispersi e addolcirne i costumi, per radunare a colloquio, con la diffusione del suo idioma, i linguaggi, barbari e tra loro diversi, di tanti popoli, per dare all’uomo umanità e, insomma, per diventare lei sola padrona di tutte le genti del mondo intero» (tr. it. di G. Ranucci, in CONTE 1982). Su questo passo di Plinio si vedano le osservazioni di MOATTI 1997, 293 ss.

⁴⁹ Sul concetto di *orbis Romanus* e sulla duplicità della rappresentazione dello straniero cfr. ad es. BORCA 2004, 9 ss. Per quanto riguarda invece le dinamiche di romanizzazione delle province sono fortemente esemplari i fenomeni studiati da WOOLF 2003² (per cui cfr. ad es. 240 ss.), che mostra come l’acquisizione della cittadinanza per gli esponenti del ceto superiore della Gallia fosse a un certo punto diventata, di fatto, una marca di status. Sulle dinamiche della “doppia cittadinanza” – che per i barbari è possibile acquisire a partire dal periodo imperiale – si veda invece TALAMANCA 1991, 703 ss.

ambientale, sulla base del quale la visione secondo cui le periferie sono intimamente ostili, pericolose e contaminanti convivono con un ideale di “centro” che si allarga e si estende progressivamente⁵⁰.

I pregiudizi culturali, dunque, non impediscono ai Romani di vedere nell'altro, qualora esso venga a stabilirsi in seno all'*Urbs* (i cui contorni sono sempre più sfumati⁵¹) e di usufruire dei vantaggi della cittadinanza, non una minaccia, ma una risorsa. Diversamente, lo straniero continua ad essere un barbaro pericoloso ed un umano ambiguo e semifero.

⁵⁰ Una logica analoga a quella che segue Plinio il Vecchio in *Naturalis Historia* 3, 39 (per cui cfr. n. 48) si afferma ad esempio in Strabone, il quale in polemica con Posidonio, sostiene che la “cultura” possa affermarsi in qualsiasi latitudine (cfr. ad es. 2, 3, 7). A tale proposito si veda BORCA 2003, 146: «La cultura romana – sembra implicitamente dire Strabone – può estendersi ben al di là dei suoi luoghi di origine, può conquistare spazi lontani e radicarsi in contesti ambientali profondamente diversi: l'impero di Roma ha così trovato la sua legittimazione».

⁵¹ Si pensi al famoso verso ovidiano di *Fasti* 2, 684 (*Romanae spatium est Urbis et orbis idem*: «lo spazio della città di Roma è il medesimo di quello del globo»).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARCHIESI, A. 1994:
Il poeta e il principe, Laterza, Roma-Bari.
- BETTINI, M. 2000:
I fantasmi dell'esilio. Doppi e nostalgia nella parva Troia di Virgilio (Eneide, 3, 294 sgg.), in *Id., Le orecchie di Hermes*, Einaudi, Torino: 209-237.
- BETTINI, M. 2000A:
Mos, mores e mos maiorum. *L'invenzione dei "buoni costumi" nella cultura romana*, in *Id., Le orecchie di Hermes*, Einaudi, Torino: 241-292.
- BONJOUR, M. 1975:
Terre natale. Études sur une composante affective du patriotisme romain, Les Belles Lettres, Paris.
- BORCA, F. 2000:
Per loca senta situ ire: *An Exploration of the Cbthonian Landscape*, in «The Classical Bulletin» 76: 51-59.
- BORCA, F. 2003:
Luoghi, corpi, costumi. Determinismo ambientale ed etnografia antica, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- BORCA, F. 2004:
I Romani e la Germania, Lampi di Stampa, Milano.
- CLAASSEN, J.-M. 1990:
Ovid's wavering identity: personification and depersonalisation in the exilic poems, in «Latomus» 49: 102-116.
- CLAASSEN, J.-M. 1999:
Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius, Duckworth, London.
- CONTE, G. B. 1982:
(a cura di), Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, v. I, Einaudi, Torino.
- CONTE, G. B. 1983:
(a cura di), Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, v. II, Einaudi, Torino.
- CRIFÒ, G. 1985:
L'esclusione dalla città. Altri studi sull'exilium romano, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Perugia, Perugia.
- DAVIS, P. J. 2002:
The Colonial Subject in Ovid's Exile Poetry, in «American Journal of Philology» 2: 257-273.
- DUPONT, F. 1995:
"En Germanie c'est-à-dire nulle part". Rhétorique de l'altérité et rhétorique de l'identité: l'aporie descriptive d'un territoire barbare dans la Germanie

Pietro Li Causi

de Tacite, in A. Rousselle (éd.), *Frontières terrestres, frontières célestes dans l'Antiquité*, Pr. Universitaires de Perpignan, Paris: 189-219.

GROS, P., CORSO, A., ROMANO, E. 1997:
(a cura di), Vitruvio, *De Architectura*, I-II, Einaudi, Torino.

HABINEK, T. 1998:
The Politics of Latin Literature: Writing, Identity, and Empire in Ancient Rome, Princeton Univ. Pr., Princeton.

LECHI, F. 1993:
(a cura di), Ovidio, *Tristezze*, BUR, Milano.

LI CAUSI, P. 2003:
Sulle tracce del manticora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma, Palumbo, Palermo.

LORAUX, N. 1998:
Né de la terre, tr. it., *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene*, Meltemi, Roma,.

LUND, A. 1988:
(herausgegeben von), *P. Cornelius Tacitus, Germania*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg.

MEILLASSOUX, C. 1993:
La vita dei mostri. Le immagini dell'altro nella letteratura antropologica, in U. Fabietti (a cura di), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Mursia, Milano: 111-139.

MOATTI, C. 1997:
La raison de Rome, Naissance de l'esprit critique à la fin de la République, Seuil, Paris.

MOGGI, M. 1992:
Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco, in M. Bettini (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari: 51-76.

MURA, V. 2002:
Sulla nozione di cittadinanza, in *Id.* (a cura di), *Il cittadino e lo Stato*, Franco Angeli, Milano: 13-36.

<http://www.dirittoestoria.it/lavori2/Contributi/Mura-Cittadinanza.htm>

NAAS, V. 2002:
Le projet encyclopédique de Pline l'Ancien, Bibliothèque de l'École française de Rome, Roma

NICOLET, C. 1984:
Citoyenneté française et citoyenneté romaine: essai de mise en perspective, in AA.VV, *La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità*, Esi, Napoli: 145-173.

NICOLET, C. 1992²:
Le métier de citoyen dans la Rome républicaine, tr. it. *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Editori Riuniti, Roma.

- ONIGA, R. 1995:
Sallustio e l'etnografia, Giardini, Pisa.
- ONIGA, R. 1998:
I paradigmi della conoscenza etnografica nella cultura antica, in «Quaderni del ramo d'oro» 2: 93-121.
- PANI, M., TODISCO, E. 2005:
Società e istituzioni di Roma antica, Carocci, Roma.
- RICCI, C. 1998:
 (a cura di), Lucio Anneo Seneca, *L'ira*, BUR, Milano.
- RISARI, E. 1991:
 (a cura di), Tacito, *La Germania*, Mondadori, Milano.
- ROMANO, E. 1990:
La capanna e il tempio: Vitruvio o dell'architettura, Palumbo, Palermo
- ROMM, J. S. 1992:
The Edges of the Earth in Ancient Thought, Princeton University Press, Princeton.
- SASSI, M. M. 1988:
La scienza dell'uomo nella Grecia antica, Bollati Boringhieri, Torino.
- SASSI, M. M. 2000:
Pensare la diversità umana senza le razze: l'ambiguità della physis, in «Quaderni del ramo d'oro» 3: 137-162.
- SCANDOLA, M. 1997⁹:
 (a cura di) Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, v. I, BUR, Milano.
- STORONI MAZZOLANI, L. 1991⁴:
 (a cura di), Sallustio, *La guerra di Giugurta*, BUR, Milano.
- TALAMANCA, M. 1991:
I mutamenti della cittadinanza, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Antiquité» 103: 703-733.
- TODOROV, T. 1984:
La conquête de l'Amérique, tr. it., *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino.
- TOLA, É 2004:
La Métamorphose Poétique chez Ovide: Tristes et Pontiques, Peeters, Louvain, Paris, Dudley (MA).
- VEGETTI, M. 1979:
Il coltello e lo stilo, Il Saggiatore, Milano.
- WILLIAMS, G. D. 1994:
Banished Voices: readings in Ovid's exile poetry, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- WOOLF, G. 2003²:
Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul, Cambridge University Press, Cambridge.

FINITO DI STAMPARE DA
ARTI GRAFICHE CORRAO
PER CONTO DI PIETRO LI CAUSI

GENNAIO 2008